

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

HENRI BERGSON. — *L'énergie spirituelle: Essais et conférences.* — Paris, Alcan, 1919 (pp. VIII-228 in 8.°).

Rileggendo gli scritti che si è lieti di trovar qui raccolti in volume, e che tutti avevamo letti negli anni passati in varie riviste, si riceve un'impressione complessiva, che l'alta stima verso l'illustre psicologo e scrittore consente di esprimere con la maggiore schiettezza. Ammirazione viva per l'acume, la precisione, la delicatezza delle osservazioni e per la forma di questo pensiero che, spezzando tutte le frasi fatte e le formole cristallizzate, s'inserisce direttamente nella realtà vivente, che è la sua realtà. Ma insieme, se si hanno familiari i concetti fondamentali della filosofia moderna, un senso sempre crescente di pena: della pena che si prova a vedere un grande talento al servizio di una causa disperata, ancora in cerca di risolvere problemi, che sono stati superati.

Lo stesso titolo del libro mette in sospetto: *Energia spirituale!* Certo, se per energia si volesse ancora intendere quello che intendeva Aristotele, lo spirito è energia in un senso più profondo che al filosofo greco non poteva venir fatto d'intendere. Ma se l'autore togliesse la parola dal vocabolario delle scienze moderne, allora riesce alquanto difficile rendersi conto del come si possano insieme accoppiare il concetto di energia, che è forza viva, ossia forza positiva o di fatto, e il concetto di spirito. E il titolo, a chi conosca la filosofia del Bergson, desta vivamente il sospetto che la sua energia non sia quella metafisica di Aristotele, ma quella empirica del naturalista. Sospetto che diviene certezza fin dalle prime pagine *La conscience et la vie*; certezza sempre più confermata nel corso del libro, in cui si trova — e splendidamente rappresentata in un'analisi commossa — l'energia, ma non s'incontra lo spirito!

I problemi tentati dal Bergson sono, egli dice, « problemi determinati di psicologia e di filosofia » (*Avant-propos*); e certamente vuol dire non che l'uno sia di psicologia e l'altro di filosofia, ma che ciascuno sia insieme psicologico e filosofico. Così, nella prima conferenza, della « triplice questione della coscienza, della vita e del loro rapporto » dice che essa deve imporsi con una forza particolare « alla riflessione d'un naturalista che fosse un filosofo ». E in queste definizioni o dichiarazioni è la più adeguata caratteristica del suo pensiero. Così, prima di affrontare la suddetta triplice questione, egli avvertirà che non si può fare assegnamento sui sistemi filosofici. « *Ce qui est troublant, angoissant, passion-*

nant pour la plupart des hommes n'est pas toujours ce qui tient la première place dans les spéculations des métaphysiciens ». Queste speculazioni sono « del tutto astratte, e riguardano non le cose stesse, ma l'idea troppo semplice che ci facciamo di esse prima d'averle studiate empiricamente ». Dunque, via i sistemi, via le idee, e facciamo sì filosofia, ma una *philosophie plus modeste*, che vada direttamente all'oggetto *sans s'inquiéter des principes dont il paraît dépendre*: una filosofia che non ambisca una certezza immediata, che non può non essere effimera; una filosofia che non abbia fretta, e si contenti di salire gradatamente alla luce. « *Portés par un expérience de plus en plus vaste à des probabilités de plus en plus hautes, nous tendrions, comme à une limite, vers la certitude définitive* ».

E il Bergson è persuaso veramente che si possa fare a meno dei principii, cioè di tutte le idee, che non siano esse stesse *probabilités* risultanti dall'esperienza, e gettarsi nudi nella corrente di questa esperienza, per lasciarsi trasportare da essa! Seguiamo, egli dice, linee di fatti. E comincia: « *Qui dit esprit dit, avant tout, conscience* ». E così crede, ripeto, di mettere da parte le idee e tuffarsi nell'esperienza! Come se la scelta stessa che ha fatta tra le varie *lignes de faits* non presupponesse nessuna idea; come se ciascuna linea, a volerne prendere il capo e seguirne la direzione, non dovesse pure in qualche modo essere precostruita, ed essere perciò un'idea anticipata all'esperienza; come se aprire la bocca, e asserire così, discretamente, modestamente, « chi dice spirito, dice, prima di tutto, coscienza », non fosse già enunciare un concetto; come se infatti il Bergson non dovesse subito almeno *caractériser*, come ei dice, *par son trait le plus apparent* questa coscienza, che ha dovuto, così a un tratto, senza esperienza e senza tanti complimenti, assegnare allo spirito come suo proprio attributo; e porre quindi, immediatamente, altri concetti: memoria e passato, e conservazione e accumulazione del passato, e così via.

Il procedere del Bergson è insomma il procedere del naturalista, e particolarmente dello psicologo: appellarsi all'esperienza, concependola come un assoluto a posteriori della vita dello spirito; e presupporre perciò dommaticamente lo spirito come una *tabula rasa*. Ossia negare l'autonomia e la libertà del pensiero, o più esattamente negare il pensiero: quindi postulare la realtà come mera natura (oggetto per sé stante, fuori dello spirito che lo costruisce). Perciò pigliarsela coi filosofi, che non sanno concepire altra esperienza all'infuori di quella che si pensa, e s'inquadra perciò in un sistema di pensiero; e credere ingenuamente di avere scollato da sé ogni sistema, quando questo stesso proposito non può essere altro che un sistema; il quale ha anch'esso il suo bravo nome, e si chiama naturalismo.

La coscienza è memoria, dice il Bergson. E la memoria? Conservazione e accumulazione del passato nel presente. E noi sappiamo quanti sforzi abbia fatti l'insigne psicologo per combattere attraverso questi con-

cetti l'intuizione materialistica del naturalismo moderno: e come perciò questi concetti siano per lui le armi con cui soltanto sia dato oppugnare e sconfiggere il materialismo, e restituire allo spirito il sentimento della sua libertà, anzi della sua realtà. E non vogliamo qui entrare a discutere la costruzione che il Bergson ha fatta di questi concetti. Ci contentiamo di rilevarne il carattere. La coscienza come memoria non è la coscienza del filosofo, ma quella dello psicologo: che osserva i fatti sullo stesso piano in cui ogni naturalista osserva i suoi. Una coscienza, dice il Bergson, che non conservasse niente del suo passato, che obliasse incessantemente se stessa, perirebbe e rinascerebbe ad ogni istante: sarebbe non coscienza, ma incoscienza (p. 5). Questa coscienza, dunque, di cui si parla, non è la coscienza vista dal di dentro: la quale può ammettere, e ammette, vari istanti; e domandarsi se tra essi ci sia continuità, ma nell'oggetto, che è suo contenuto, non in se stessa come attività elaboratrice di questo contenuto e ad esso pertanto opposta insieme e congiunta. Essa è la coscienza che si spiega innanzi all'occhio dello psicologo come coscienza *lineare*; che in tanto egli vede, in quanto la costruisce con quella sua coscienza che non è lineare, ma *puntuale*, in guisa che in lei tutti gli istanti siano compresenti, e si renda per tal modo possibile parlare di istanti diversi, di passato e presente e però di memoria, ecc. La quale dunque non riguarda la coscienza come tale, ma l'oggetto che essa costruisce; ossia, per usare un'espressione dello stesso Bergson, non riguarda le cose, ma l'idea delle cose. Giacchè qui la cosa che si tratterebbe di conoscere è la coscienza; e invece la psicologia studia la coscienza com'è rappresentabile obiettivamente, cioè appunto l'idea della coscienza.

Questo è naturalismo inconsapevole, com'è quello implicito in generale alla psicologia e a tutte le scienze empiriche: perchè che altro è il naturalismo, se non questo concetto della realtà in cui si tien conto dell'oggetto dello spirito, e si prescinde infatti dallo stesso spirito che si rappresenta l'oggetto? Ora la filosofia modesta del Bergson è tutta lì: nella ricerca dello spirito attraverso la psicologia, cioè attraverso la natura: là dove per definizione esso non può trovarsi. Egli si mette sullo stesso terreno delle scienze, il cui oggetto è dato, e che perciò non sono filosofia; e su quel terreno vuol trovare la realtà che l'uomo ha bensì sempre conosciuta o intravvista come presente e indeneabile, ma non nel dato, bensì in se stesso, e la smarrisce, l'ha sempre smarrita, appena l'ha proiettata fuori di sé in mezzo a quelle energie, da cui, empiricamente considerando, si sente premuto. Sul terreno della pura psicologia non ci può essere che il meccanismo, che il Bergson vuol superare. Ed egli sa bene che quella psicologia non può sottrarsi all'obbligo di comunicare con la fisiologia: e la sua psicologia è infatti psicofisiologia, in cui, comunque, l'attività spirituale deve prender posto accanto al movimento della materia (e perciò sarà energia). La coscienza sarà primitiva, si aprirà con lo sforzo della sua potenza un varco come un tunnel e passerà

così attraverso il massiccio della materia, che oppone al suo bisogno di luce di quella e di libertà la sua roccia dura e opaca; e la coscienza riuscirà a traforare questa roccia e riapparire alla luce, ma sarà sempre una coscienza che dovrà fare i conti col suo opposto, e sarà quindi condizionata, e soggiacerà pertanto all'universale meccanismo.

Un esempio. Mettiamo, dice il Bergson per chiarire la necessità di questo passaggio della coscienza attraverso la materia: mettiamo coscienza e materia di fronte l'una all'altra. Ebbene, noi vediamo che *la matière est d'abord ce qui divise et ce qui précise*. Un pensiero, lasciato a sé, presenta un'implicazione reciproca di elementi di cui non si può dire nemmeno se siano uno o più: *C'est une continuité, et dans toute continuité il y a de la confusion*. Il pensiero deve divenire distinto; e a tal uopo *il faut que la pensée s'éparpille en mots: nous ne nous rendons bien compte de ce que nous avons dans l'esprit que lorsque nous avons pris une feuille de papier, et aligné les uns à côté des autres des termes qui s'entrepénétraient*. La materia, insomma, distingue, separa, risolve in individualità e finalmente in personalità tendenze che erano confuse nello slancio originale della vita. Ed è la materia che provoca lo sforzo, e lo rende possibile. *La pensée qui n'est que pensée, l'œuvre d'art, qui n'est que conçue, le poème qui n'est que rêvé, ne coûtent pas encore de la peine; c'est la réalisation matérielle du poème en mots, de la conception artistique en statue ou tableau, qui demande un effort* (p. 23). Ecco, con la massima evidenza, come intende la coscienza il Bergson. Egli non vede che le parole stesse in cui si articola, e si forma, un pensiero, sono la distinzione che il pensiero dà a se stesso e non deve cercare fuori di sé. Ritiene effettivamente, come ogni più ingenuo empirista, che le parole in cui la coscienza si esprime sono parole materiali, allineabili sulla carta, lasciandosi sfuggire il valore spirituale della parola (come del quadro o della statua), che è parola soltanto in quanto letta, e sonante dentro in una continuità, che non è punto confusione se non per l'immaginazione grossolana del materialista; e se noi la possiamo trovare anche sulla carta, è perchè troviamo anche la carta nella coscienza. E che cosa infine sia questa carta e ogni materia sensibile non c'è esperienza che possa mai svelarcelo, e bisogna chiederlo al pensiero, ossia a quei tali sistemi, di cui il Bergson non sa che farsi. E tralascio di cercare quanto sia psicologicamente giustificabile l'asserzione che il pensiero, il quale non sia altro che pensiero e l'opera d'arte concepita e non ancora esteriorizzata, *ne coûte pas encore de la peine*. Il vero è per chi abbia approfondito il problema di quella tale realizzazione materiale, di cui parla il Bergson, come di un postumo del processo del pensiero e della concezione artistica, nasce con essi, e cresce con essi: e la pena della realizzazione (che, come il Bergson sa, è anche gioia!) è la stessa pena del pensiero che si pensa realizzandosi, distinguendosi e non separandosi mai tra sé e sé, è la stessa pena, la stessa vita della creazione artistica.

Lungo questa via della psicologia che s'arroggi di fare le parti della filosofia, non ci può essere che l'equivoco. Ed è il gran pericolo di tutti gli scritti del Bergson, che non esercitano soltanto il fascino, onde giustamente vanno celebrati, per il loro pregio letterario e per l'arte squisita onde l'autore sa condurre ogni lettore per i meandri delle sue indagini sottili, ma per le speranze che suscitano in quanti spiriti mistici han bisogno di foggarsi un mondo diverso da questo, in cui ci tocca pur di vivere. Una psicologia infatti non potendo nè anche porre i problemi dello spirito, se li pone, non può risolverli altrimenti che in modo fantastico, e perciò atto a fornire un punto d'appoggio e una lusinga alle comuni speranze germoglianti dal ferace terreno della volgare immaginazione. Così anche il Bergson parla del passaggio della coscienza à *travers la matière qu'elle trouve* *ICI-BAS*; passaggio; ond'ella « *se trempe comme de l'acier et se prépare à une action plus efficace, pour une vie plus intense* ». La quale vita per ora è una semplice ipotesi, una semplice possibilità, ma rispetto ad essa la nostra ignoranza non è definitiva. *S'il y a pour les consciences un au-delà, je ne vois pas pourquoi nous ne découvririons pas le moyen de l'explorer*. E che? Non dichiarava Augusto Comte al suo tempo inconoscibile la composizione dei corpi celesti? Pochi anni dopo, s'inventò l'analisi spettrale, e oggi noi sappiamo, meglio che se ci fossimo andati, di che son fatte le stelle. — Ora tutto ciò e il molto di simile che s'incontra in questi scritti del Bergson, cari agli spiritisti e a tutte le anime belle che vanno sempre in cerca dell'anima che hanno davanti, è pretto equivoco. La presunzione del Comte poteva essere smentita perchè era questione di esperienza. Ma quando il Bergson comincia a distinguere l'*ici-bas* e l'*au-delà*, la distinzione, effetto di definizione, o costruzione che lo stesso pensiero fa di concetti diversi e perciò irriducibili, non è più superabile assolutamente; come è assurdo sperare che il triangolo una volta sia per essere dimostrato dall'esperienza quadrato. L'*au-delà* che si cerca dovrebbe trovarsi, appunto come *au-delà*; e se esso si trova *ici-bas*, come *ici-bas* si fa anche l'analisi spettrale, cesserebbe per ciò stesso di essere l'*au-delà* che si cercava. Che è quel che accade alle così dette ricerche psichiche, in cui anche il Bergson ha fede; in fondo alle quali tutto l'*au-delà* si riduce a un misero *ici-bas*.

Posto che lungo la *ligne des faits* esaminata dal Bergson, s'intravedessero infatti come possibili e magari probabili la conservazione e la intensificazione della personalità dopo la disintegrazione del corpo (p. 28), questa personalità, a cui si rivolgerrebbe la mira, non potrebbe aver altro valore che quello di qualsiasi personalità empirica: e si intravede infatti come oggetto, se non di attuale, di possibile esperienza. E come empirica, tale personalità sarebbe, tutt'al più, concepibile alle stesse condizioni di questa personalità, della quale si vuol sapere se è capace di sopravvivere alle sue condizioni. Infatti il Bergson si rappresenta questa vita al di là *comme une vie de lutte*: lotta, che per lui significa sforzo, quello sforzo che non gli pare concepibile senza materia. Dunque? Qual guadagno a pas-

sare d'*ici-bas au-delà*? La vita immortale che si cerca, che si desidera — la vita che, al dire del Bergson, forma qualcosa di *troublant, angoissant, passionnant pour la plupart des hommes* — non è questa vita che ci è a portata di mano: ma l'altra, che per definizione è fuori del campo della nostra esperienza, e per davvero al di là. Al di là, o al di qua: ma, ad ogni modo, fuori di quel campo. Il problema è filosofico, e non si può risolvere con la psicologia, che è sistema di esperienze, donde magari si argomenterà a probabilità, cioè ad altre esperienze possibili. E, in conclusione, o bisogna fare la psicologia cogli psicologi, o fare la filosofia e allora rassegnarsi a entrare nella compagnia dei filosofi e non sdegnare tanto i sistemi.

G. G.

GUIDO PARAZZOLI. — *Il male nell'immanenza e nella trascendenza: Dialoghi.* — Macerata, Bisson e Franceschetti, 1919 (pp. vii-92 in-8.º).

Sono sei dialoghi; sei vigilie, passate nel fondo di una trincea nell'agosto 1915 conversando. Interlocutori quattro allievi ufficiali, che ingannano il tempo della veglia ansiosa cercando insieme, poichè un di essi, l'autore, è filosofo e ha saputo svegliare nei compagni il bisogno della meditazione sulla vita che essi stanno vivendo e sulla morte a cui forse vanno incontro, una giustificazione razionale del male, che ognuno vede in questo mondo pieno di travaglio, del sacrificio con cui l'uomo è pronto a promuovere la realizzazione del bene. Ma tra la seconda e la terza vigilia un d'essi è caduto. Un orribile scoppio interrompe la terza; e un altro dei giovani amici giace sotto le macerie con la gamba spezzata; e mentre è portato via, ricorda ai superstiti il detto di Socrate che era stato citato in quelle vigilie, mormorando: — Offrite anche per me un gallo ad Esculapio. — E infatti pochi giorni dopo giungeva la notizia della sua morte. In quelle conversazioni notturne « alcune verità » dice il P., gli « balenarono, forse per la prima volta, distinte nello spirito ». Ora perciò le ha riprese, e svolte con ordine, con riferimenti d'autori, con metodo e progresso di discussione: procurando di ritrarre la fede che attraverso quei colloqui si formò o rinsaldò nei loro animi: non verità astratta, ma lume della vita intensamente vissuta, coscienza riflessa invocata e ottenuta come conforto e vigore all'operare. — Ne è venuto un libretto, in cui poco, in verità, l'autore è riuscito a trasfondere della commozione delle vigilie, a cui ha voluto ricondurre il suo pensiero, tornando sugli stessi argomenti d'allora, con molti libri alla mano, nella quiete della casa, nella gioia pacata degli studi tranquillamente ripresi, con tutto l'agio di esaminare e vagliare criticamente i concetti e le ragioni degli scrittori; ma che serba del tempo in cui se ne formò in mente all'A. il primo germe, la serietà dell'anima che ha sincero interesse di